

CSE WORKING PAPERS 17 | 02: aprile 2017

ISSN (on line): 2384-969X

ISSN (print): 2385-0310

## **L'Europa dei tradimenti**

### **Il cosmopolitismo normativo europeo sotto attacco**

Massimo Pendenza

#### **ABSTRACT**

The article aims to analyse the project of a cosmopolitan Europe and to show the validity not of its rejection, but rather, of its betrayal. My argument is that Europe has both historical and normative characteristics of a cosmopolitan kind. At the same time, Europe is also moving – due to the current economic-financial and immigration crisis – towards a cosmopolitanism of a different nature, which I call ‘market cosmopolitanism’, lacking any internal or external solidarity yet already embedded in the European Union constitutional project. In particular, I intend to develop the following three arguments: 1. that Europe can be considered a more specific historic space of potential affirmation of cosmopolitanism, resting on the principles and respect for the dignity of individuals and peoples; 2. that what I call the ‘normative cosmopolitan’ project of Europe can be traced in the articles of the Constitutional Treaties and the Charter of the European fundamental rights; 3. finally, that the betrayal of the aims of such project has been provoked by the alternative European project of ‘market cosmopolitanism’.

**KEYWORDS:** Europe, cosmopolitanism, normative-cosmopolitanism, market-cosmopolitanism

**Direttore**

Massimo Pendenza

**Comitato Direttivo**

Annamaria Amato, Adalgiso Amendola, Virgilio D'Antonio, Luca De Lucia, Rosanna Fattibene, Giuseppe Foscari, Gianfranco Macrì, Pasquale Serra, Rossella Trapanese.

**Comitato Scientifico**

Manuel Anselmi (Università di Perugia); Paul Blokker (Charles University, Prague); Vincenzo Cicchelli (Université Paris V); Vittorio Cotesta (Università di RomaTre); Laura Leonardi (Università di Firenze); Maria Cristina Marchetti (Sapienza, Università di Roma); Ettore Recchi (Sciences Po, Paris); Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia); Mario Telò (Université Libre de Bruxelles; LUISS di Roma).

**Comitato di redazione**

Beatrice Benocci, Luca Corchia, Salvatore Esposito, Dario Verderame.

I Working Papers sono una Collana edita dall'Università degli Studi di Salerno  
Tutti i testi pubblicati sono preventivamente sottoposti a due referees anonimi.

**CENTRO DI STUDI EUROPEI (CSE)** [www.centrostudieuropei.it](http://www.centrostudieuropei.it)

Direttore: Massimo Pendenza

Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione

Università degli Studi di Salerno

Via Giovanni Paolo II, 132

84084 Fisciano (Salerno), Italy

Tel: +39 (0)89 962282 – Fax: +39 (0)89 963013

mail: [direttore@centrostudieuropei.it](mailto:direttore@centrostudieuropei.it)

---

# L'Europa dei tradimenti

## Il cosmopolitismo normativo europeo sotto attacco

Massimo Pendenza

### INDICE

1. PREMESSA .....	4
II. L'EUROPA COME LUOGO POTENZIALE DEL COSMOPOLITISMO .....	5
III. DECODIFICA DEL 'COSMOPOLITISMO NORMATIVO' EUROPEO ....	8
IV. L'EUROPA DEI TRADIMENTI; IL COSMOPOLITISMO NORMATIVO SOTTO ATTACCO .....	13
V. CONCLUSIONI .....	18
Riferimenti bibliografici .....	19

#### PROFILO AUTORE

Massimo Pendenza è professore associato di Sociologia presso l'Università di Salerno, dove dirige il Centro di Studi Europei. Le sue più recenti pubblicazioni includono *Societal cosmopolitanism: the drift from universalism towards particularism* (DJST, 2017), *Intimations of methodological nationalism in classical sociology?* (EJST, 2016), *Cosmopolitan nuances in classical sociology: Reshaping conceptual frameworks* (JCS, 15(4), 2015), *The Looming Shadows of the Walls. Is a Cosmopolitan Europe still Possible?* (PaCo, 8(3), 2015, con V. Cicchelli), *Framing Societal Cosmopolitanism in Europe. A Theoretical-Empirical Research Study* (PaCo, 8(3), 2015, con L. García-Faroldi), *Radicare il cosmopolitismo. La nozione di «cosmopolitismo sociale»* (RIS, 2, 2015), *Durkheim cosmopolita* (a cura, con D. Inglis, Perugia, 2015) e *Classical Sociology Beyond Methodological Nationalism* (ed.), Leiden, Boston, 2014.  
E-mail: pendenza@unisa.it

## I. PREMessa

In questo lavoro cercheremo di evidenziare i tratti del cosmopolitismo europeo, ciò che per noi è anche la *finalité* dell'Europa, per poi soffermarci sull'attuale profonda crisi che l'attanaglia. Cercheremo di delineare il progetto cosmopolita dell'Europa non derivandolo da una qualche "idea filosofica", ma cercandolo nelle specificità della sua storia e negli articoli dei Trattati Costituzionali e della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (la cui natura è vincolante per i sottoscrittori), che di quella *finalité* ne rappresentano il precipitato politico-istituzionale. Come vedremo, pur avari di grandi idealità, questi documenti istituzionali contengano un minimo di linguaggio e, per molte aspetti, di una pratica del cosmopolitismo. Linguaggio e pratica che contraddistinguono l'Europa da altri spazi sociali e politici mondiali, rintracciabili inoltre in certi suoi tratti storico-culturali. La storia dell'Europa è infatti "particolare" sul piano dei principi e del rispetto della dignità dell'uomo e dei popoli. Elementi che ci autorizzano a sostenere la tesi di un'Europa come di uno spazio "potenziale" del cosmopolitismo. Dimostrare però che i documenti europei parlano un minimo di linguaggio cosmopolita e che vi sono tratti peculiari della sua storia inneggianti al cosmopolitismo non dimostra affatto che l'Europa abbia già costituito uno spazio cosmopolita definito. Al contrario, i fatti che stanno accadendo sotto i nostri occhi, con la gestione dei richiedenti asilo e con la crisi dei debiti degli Stati membri dell'Unione europea [d'ora in avanti Ue], sta lì a dimostrarlo. Questi avvenimenti non trapelano una messa in pratica degli ideali cosmopoliti, né all'interno dei confini europei né all'esterno. Piuttosto ne evidenziano un tradimento, ovvero uno scollamento tra l'esperienza storica di un'Europa cosmopolita, l'intenzione iscritta nelle sue carte ufficiali e la cruda realtà dei fatti, la quale mette in seria discussione la tenuta dell'Europa, del suo destino, del suo senso più profondo, delle sue idealità, della sua storia. Dopo i morti che giacciono in fondo al Mediterraneo, dopo i muri alzati al passaggio dei richiedenti asilo e dopo il depauperamento di Grecia e Cipro (non le uniche), colpevolizzate di un debito non proprio tutto imputabile a loro, la domanda per una verifica di quanto cosmopolitismo rimane ancora nelle intenzioni dei costruttori dell'Europa diviene secondo noi più che legittima.

Dopo aver portato prove a sostegno della tesi di un'Europa espressione di uno spazio storico di potenziale affermazione del cosmopolitismo, specifico anche rispetto agli Stati Uniti, delineeremo successivamente i tratti del progetto "cosmopolita normativo" dell'Ue rilevandolo dalle sue azioni istituzionali, ma soprattutto estrapolandolo dagli articoli dei Trattati Costituzionali e della Carta dei diritti fondamentali. Ciò che per noi rappresenta il progetto "cosmopolita

normativo” dell’Europa iscritto nei suoi documenti ufficiali. Illustreremo infine i tradimenti perpetuati alle spalle di questo progetto, nonché l’emersione incessante di un progetto alternativo, che, per contrapposizione, denomineremo “cosmopolita di mercato”.

## **II. L’EUROPA COME LUOGO POTENZIALE DEL COSMOPOLITISMO**

Perché l’Europa rappresenta, secondo noi, uno spazio storico di affermazione del cosmopolitismo, specifico anche rispetto agli Stati Uniti? Per quanto si possa essere in disaccordo con l’osservazione circa il fatto che queste due aree del mondo possono essere considerate come due varianti della modernità occidentale (Martinelli 2008), è almeno innegabile che il ceppo di derivazione sia lo stesso. L’occidente è stato la linfa vitale di entrambi i paesi. Eppure, ci sono cose dello spazio politico europeo che non sono presenti in quello americano. Cose dipendenti dalla storia e da scelte di tipo politico e culturale di ognuno e che caratterizzano l’Europa più degli Stati Uniti per ciò che concerne il “cosmopolitismo”. Alessandro Ferrara (2009, 203 ss.) individua almeno tre di questi ordini di fattori, inerenti rispettivamente: a) al rapporto con il nemico; b) al rapporto tra capitalismo e democrazia; c) alla costruzione stessa dell’Europa e dei suoi organi giuridico-istituzionali. È poi da questi tre fattori storici che egli ricava l’impressione di un’Europa quale “spazio privilegiato della speranza umana” e, come tale, di “forza esemplare” di stampo cosmopolita (ivi, 205).

Il primo ordine di fattori ha a che fare con gli esiti della guerra e con la rappresentazione del nemico da combattere. Per ragioni culturali e territoriali, gli Stati Uniti non hanno mai avuto nemici interni con cui lottare, se non i nativi americani. Ciò ha determinato una particolare cultura della frontiera senza limiti e di una certa rappresentazione del nemico fondata sulla sua totale inconsistenza. Ancora oggi, tale “cultura della frontiera” trasmette un senso diffuso di annientabilità del nemico e di illimitata espandibilità fisico-geografica della propria forma di vita che induce gli americani a disconoscere l’altro e a porre sul piatto delle scelte la sua sola eliminazione fisica. Ciò è stato vero nella guerra contro il nazismo, contro il pericolo comunista dell’Urss e anche ora, dopo l’attacco alle Torri Gemelle, quando il nemico si chiama Isis o Califfato. Viceversa, le esperienze storiche delle guerre in Europa hanno insegnato agli Stati di questa area del mondo innanzitutto la variabilità del nemico oltre che la sua ineliminabilità, non trasformato in mero numero ma espressione di una diversità con cui fare i conti, sempre e comunque. Tralasciando le guerre imperialistiche e colonialiste che sembrano deporre a sfavore di una differenza sostanziale in questo ambito fra Stati Uniti e Europa, per non parlare dell’Olocausto, il conflitto interno fra

Stati europei, seppur cruento e fratricida, ha sempre avuto come conseguenza una fine e un superamento. L'Ue stessa ne è un esempio, se si pensa a quanto impossibile fosse anche solo immaginare la nascita di un asse, quello franco-tedesco, che solo pochi anni prima dell'ultima guerra rappresentava invece il suo ostacolo maggiore. Queste considerazioni spingono allora verso una domanda inevitabile. Se trasferiamo questa differenza tra Europa e Stati Uniti sul piano della globalizzazione per cui le frontiere tendono ad allargarsi fino a confondersi col globo intero da una parte e le interazioni fra Stati più numerose e complesse a causa della competizione globale, tra la posizione americana, che punta alla conquista degli spazi senza più frontiera, ed un'Europa che invece trasforma questi confini in frontiera da attraversare, quale delle due visioni è più affine ad una concezione cosmopolita del rapporto con l'altro – rivale o nemico che sia?

Il secondo ordine di fattori lega la storia europea al particolare rapporto che questa ha instaurato con il capitalismo, la democrazia e il welfare. Questo legame è molto differente da quello che vige negli Stati Uniti. In Europa, diversamente che in America, la democrazia non si è mai dispiegata – se non alle sue origini, come è noto – basandosi unicamente su un'economia improntata sul libero mercato e sulla libera impresa. In questa parte del mondo, la regolazione delle forze animali del libero scambio è riuscita ad imporsi, almeno a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, sulla dinamica autoregolativa del mercato. L'esito è stato più un capitalismo sorvegliato e tenuto “sotto controllo” – con annesso un sistema di redistribuzione della ricchezza e delle sicurezze che va sotto il nome di Welfare state – che non un sistema che ha anteposto la libera iniziativa alla solidarietà, la deregolamentazione alla normazione della libera esplosione utilitaristica. Il “neoliberismo”, formula con cui oggi etichettiamo questo particolare rapporto di subordinazione delle solidarietà al mercato, è piuttosto una novità per l'Europa (o forse un ritorno dopo il capitalismo selvaggio di fine XIX secolo e inizio del XX), una sua evoluzione attuale, che l'Europa – che pure ha promosso in certi momenti della sua storia (vedi la Scuola “ordoliberal” di Friburgo) – accetta supinamente come fosse una legge storica inevitabile dello sviluppo umano ed economico globale. In altre parole, mentre in Europa il rapporto tra democrazia e capitalismo è sempre stato caratterizzato da una certa tensione, sfociata a volte in aperto conflitto, in America lo stesso si è tradotto in genere in coesistenza. Dalla dottrina sociale della Chiesa, al socialismo e alla socialdemocrazia, l'Europa ha sempre considerato il capitalismo più un prezzo da pagare per la stabilizzazione della democrazia che non un dato scontato e inequivocabile dello sviluppo umano, accettato solo in quanto e fino al momento in cui non andava a ledere i diritti umani e sociali tanto faticosamente guadagnati con le rivoluzioni e le lotte sociali in favore della risoluzione della questione operaia prima e delle pari opportunità fra uomini e donne poi. In ragione di ciò, e come nell'altro

caso, perché allora non ricavare da queste brevi considerazioni il fatto inequivocabile che l'Europa, più che gli Stati Uniti e di qualsiasi altro angolo del mondo, sia il luogo più favorevole al realizzarsi di quello spazio politico socialdemocratico che ha a cuore la dignità umana e lo sviluppo complessivo della sua personalità? Solo qui, meglio che altrove, alberga cioè lo spirito del cosmopolitismo.

Il terzo ed ultimo fattore mette a confronto i due ordinamenti politici e le relative modalità di governo delle istituzioni. L'ordinamento americano è cristallizzato da una costituzione che ne fissa con precisione le finalità e con un'architettura istituzionale che assegna funzioni e compiti ben specifici agli organi di governo; quello europeo è viceversa un progetto non definitivo, sottoposto a continui cambiamenti nonché opaco nelle finalità. Mentre la costituzione americana è l'atto istitutivo di una realtà politica già definita, quella europea è una costituzione per un'entità ancora in via di definizione. Inoltre, come molti commentatori fanno giustamente notare, la loro grande differenza è soprattutto segnata dalla presenza o meno di un *demos* istitutivo. Il particolare non è di poco conto, se si considera che – prima di quella europea – non era mai stato concepito un processo costituente senza un popolo (Grimm 1996; Habermas 2001; Weiler 2003). Stante così le cose, le considerazioni che di primo acchito uno potrebbe trarne è che l'Europa ha ancora molto da lavorare per arrivare ad eguagliare il *modus operandi* che ha caratterizzato finora tutte, e diciamo tutte, le costituzioni mondiali. Eppure, ciò che annotiamo è piuttosto che i limiti della sua costituzione ne sono anche la forza. Se guardiamo infatti le cose da un'altra angolatura non possiamo non notare che ciò che la costituzione europea sta realizzando, faticosamente, è il primo ordinamento mondiale post-nazionale, oltre cioè lo stato nazionale. Osservata così, allora essa è il primo tentativo al mondo di sciogliere ciò che la modernità aveva raggruppato e che il mondo globalizzato mette in crisi; il primo tentativo di superare i confini angusti e statuari dello stato nazionale provando a generare uno spazio privilegiato del cosmopolitismo, anzi provando a realizzarlo nelle sue istituzioni fondanti. Non che la costituzione europea preveda esplicitamente l'eliminazione dello stato nazionale, né ciò viene auspicato. Al contrario, con la sua costituzione *in fieri*, l'Europa prova piuttosto a far convivere particolarità nazionali e ordinamenti e identità sovranazionali. Certo, difficile compito. Chi prima dell'Europa aveva fatto questo, se non in un modo soltanto annessionistico? L'Europa, lo hanno detto Beck e Grande (2006, 20), è un “progetto aperto”, i cui confini non sono ancora stati definiti. Ciò significa apertura a chi voglia far parte alla grande famiglia europea, condividendone le finalità e i valori, ma soprattutto accettando di far parte di un progetto cosmopolita di *governance* e di inclusività volontaria che non conosce paragoni nel mondo.

In breve: appurato che, malgrado una fortissima conflittualità interna durata

secoli e guerre fratricide, si è giunti a una pace che sembra perpetua; che, malgrado tutto l'Europa ha inventato il Welfare state ed è considerata come un luogo per eccellenza delle politiche sociali; che, anche senza *demos*, c'è comunque un progetto *in fieri* di Europa costituzionalmente unita, allora la conseguenza più evidente è che l'Europa rappresenti davvero uno spazio politico particolare grondante di esperienze cosmopolite e affini ad un progetto istituzionale di natura cosmopolita. Dobbiamo però ora scendere ad un livello più empirico di analisi e osservare se e come questa condizione di possibilità trovi un corrispettivo nelle trame dei documenti istituzionali dell'Ue, come nel caso dei Trattati e della Carta dei diritti fondamentali.

### III. DECODIFICA DEL “COSMOPOLITISMO NORMATIVO” EUROPEO

Per le élite politiche e burocratiche europee l'Europa “non” è vista come un progetto cosmopolita. D'altra parte, come sappiamo per certo che tra i documenti ufficiali dell'Ue non c'è traccia della parola “cosmopolitismo”, così come la stessa non è mai menzionata nei discorsi pubblici ufficiali dell'Europa, allo stesso tempo non rischiamo però la smentita se affermiamo che l'Ue ha acquisito da tempo un ruolo cruciale nella promozione dei diritti umani e della democrazia, dentro (Alston 1999) e fuori i suoi confini (Mannerz 2008). Inoltre è innegabile che tra quegli stessi documenti tracce di cosmopolitismo siano in realtà presenti, come non si può nemmeno negare il fatto evidente che la Commissione europea – e l'Ue in generale – si siano spesi in passato per stabilire applicazioni universali dei diritti umani e di protezione degli individui. Solo per fare degli esempi di atti istituzionali, possiamo qui ricordare: la Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali (1995), la Carta di Nizza (2000), poi divenuta Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (2009), l'Agenzia europea per i diritti fondamentali (2007), il Patto europeo sull'immigrazione e sull'asilo (2008), la Decisione quadro sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia (2008). In passato, inoltre, con la Dichiarazione sull'identità europea di Copenaghen del 1973 c'è stato pure un timido tentativo di andare oltre e di creare uno spirito cosmopolita europeo forgiato su di una comune identità. Ciò che allora il documento cercava «era un bilanciamento tra la preservazione delle culture nazionali e dei loro distinti “ordini legali, politici e morali” con i valori condivisi di “democrazia rappresentativa, stato di diritto e giustizia sociale”» (Baban 2013, 221).

Si tratta di orientamenti e caratteristiche che l'Europa ha saputo maturare nel tempo e che rappresentano la cifra della sua identità cosmopolita “normativa”, oltre che sociale e politica (Habermas 2003; Delanty 2005; Rumford 2005;



Beck e Grande 2006). Come negare, ad esempio, che la Comunità europea ha da sempre sottoscritto la democrazia e i diritti umani come criterio di base per l'adesione. Portogallo, Spagna e Grecia non sono stati ammessi prima di aver abolito il totalitarismo e cambiato la loro forma di governo. Nel Consiglio europeo di Lisbona nel 1992 e in quella di Copenaghen nel 1993, la Commissione ancora ricordava che vi erano alcune condizioni fondamentali per l'adesione: gli Stati candidati devono avere una costituzione democratica e devono rispettare i principi delle norme di legge e dei diritti umani. Nel trattato di Amsterdam del 1997 ad essere ribaditi ancora una volta erano «i principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali e dello stato di diritto». È infine del giugno 2012 (periodo 2012-2014), l'approvazione da parte del Consiglio dell'Unione europea di un "Quadro strategico dell'Unione europea in materia di diritti umani e di democrazia", poi reiterato nel luglio 2015 (periodo 2015-2019).

Inoltre quando si tratta di scambi commerciali e di cooperazione internazionale, in generale, vi è un impegno per la democrazia e i diritti umani. Insistendo sul rispetto dei diritti delle minoranze nei paesi terzi non europei, l'Ue impone delle condizionalità politiche in materia di accordi di aiuto e commerciali. Dal 1989 si suppone che la "clausola sui diritti umani" sia incorporata in tutti gli accordi cooperazione e di associazione (Bartels, 2005). L'Ue ha tagliato il suo sostegno diretto al bilancio per lo Zimbabwe, la Costa d'Avorio, Haiti e la Liberia oltre che rallentato le relazioni con la Russia, la Croazia, il Pakistan e l'Algeria a causa delle violazioni dei diritti umani fondamentali. Ancora sul fronte dei diritti umani, nel 1998 l'Unione ha lanciato un'iniziativa sulla pena di morte e la tortura e ha sollevato la questione a livello bilaterale e multilaterale in tutto il mondo, nonché attraverso le Nazioni Unite. Solo nel 2010, ha rilasciato oltre 15 dichiarazioni sulla pena capitale, la maggior parte in relazione a singoli casi di condanna, e ha intrapreso numerose azioni contro la pena di morte. L'elenco dei paesi che hanno abolito la pena capitale come risultato della pressione dell'Ue è impressionante. L'Unione ha direttamente influito sulla sua abolizione o sulla sua riduzione a Cipro e in Polonia, Albania e Ucraina, Azerbaigian e Turkmenistan, Turchia e Russia. In Turchia c'è stata una valanga politica in difesa della democratizzazione e dei diritti umani, in particolare a partire dal 2002. Certo, come fa giustamente notare Eriksen (2006, 262), queste condizioni possono essere "ambivalenti" e i meccanismi per raggiungerli del tutto incoerenti. Il riferimento va soprattutto alla Cina, verso la quale – malgrado gli abusi dei diritti umani perpetrati in questo Paese, comprese le esecuzioni di massa decretate dal governo – l'Unione si è limitata a petizioni di principio circa il rispetto dei diritti umani, continuando ad incrementare le sue relazioni commerciali con un Paese di importanza strategica per il suo sviluppo di mercato. Lo stesso si può dire della Russia, solo marginalmente sanzionata per la sua guerra in

Ucraina o di Israele, minacciata di sanzioni a causa delle sue politiche nei confronti dei palestinesi. E altri casi ancora si potrebbero citare. Malgrado ciò, è innegabile che i diritti umani e più in generale il rispetto della dignità umana siano alla base del principio dell'Unione.

Questi aspetti legati dell'identità cosmopolita "normativa" dell'Europa possono essere efficacemente colti anche nei suoi documenti ufficiali, in particolare nei Trattati costituzionali licenziati a Lisbona nel 2007 e nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Quando nel triennio 2001-2004 si lavorava ad una Convenzione per approntare una Costituzione europea, il punto di partenza era non solo realistico, ma cosmopolita negli intenti. La base era di due punti: la valorizzazione degli elementi comuni nelle disposizioni legislative vigenti nei Paesi aderenti all'Unione; la necessità di approntare un catalogo di diritti e valori condivisi. Il risultato non deluse le aspettative. La sua elaborazione aveva un respiro universale fondato sulla dignità della persona, sulla libertà, sull'uguaglianza uomo-donna, sulla solidarietà e sulla giustizia sociale. I suoi pilastri erano la democrazia e lo stato di diritto, in linea – bisogna dirlo – con quasi tutte le democrazie costituzionali europee e occidentali, ma con l'anelito di realizzare questi valori su un piano sovranazionale. Dopo i referendum di Francia e Olanda, il documento che venne licenziato aveva perso parte di questo spirito. Nel *Preambolo*, ad esempio spariva una frase significativa, e molto eloquente dello spirito cosmopolita, indicante l'Europa come uno "spazio privilegiato della speranza umana". Malgrado questo slittamento, molti dei riferimenti alla dignità dell'uomo e dei valori fondanti la coesistenza pacifica e regolamentata tra i cittadini europei sono tuttavia rimasti. Si tratta di "tracce" innegabili di una presenza del cosmopolitismo normativo nei documenti ufficiali dell'Ue

I Trattati costituzionali licenziati a Lisbona, come è noto, sono due, tra l'altro modificati a più riprese, il *Trattato sull'Unione europea* (TUE) e il *Trattato sul funzionamento dell'Unione europea* (TfUE). Nel corso di questa breve analisi, noi considereremo le loro ultime versioni, quelle del 2012, molto poco prosaicamente denominate "Consolidate", a cui aggiungeremo la *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*. In questa analisi non considereremo i Protocolli (37), gli Allegati (2) e le Dichiarazioni (65) connessi ai due Trattati, e, dei più dei suoi 400 articoli che pongono questi più sul versante di un "contratto tra avvocati" che non di una "costituzione leggibile per tutti", ci limiteremo a selezionarne alcuni, quelli per così dire di "principio", presenti nella prima parte. L'obiettivo è di leggere tra le righe delle tre carte costituzionali l'impronta cosmopolita interna dell'Ue, ma che tradisce però anche la sua «potenza normativa» (Manners, 2002) o «civile» (Duchêne, 1972; Bull, 1982; Telò, 2004) col resto del mondo<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Tralasciamo volutamente di discutere sul ruolo dell'Europa nel mondo, cioè come «potenza civile o normativa» per ragioni di spazio. Tuttavia, ci teniamo a far notare come nell'art. 3.5 del TUE si

Nel *Preambolo* del TUE si legge ad esempio che i firmatari si “ispirano” «alle eredità culturali, religiose ed umanistiche dell’Europa, da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell’uguaglianza e dello Stato di diritto», ne “confermano” il riconoscimento, oltre a quello dei «diritti sociali», “desiderano” «intensificare la solidarietà tra i loro popoli» e sono infine “decisi” a «portare avanti il processo di creazione di un’unione sempre più stretta fra i popoli dell’Europa». Lo stesso si ripete nel *Preambolo* al TfUE, di natura più economica e politico-istituzionale, in cui si legge – a ribadire quanto già affermato nell’altro Trattato – che gli stessi Stati si uniscono in maniera “risoluta” nell’“intento” «di confermare la solidarietà che lega l’Europa ai paesi d’oltremare» e di «rafforzare ... le difese della pace e della libertà». Frasi di grandi ideali che però non si esprimono in altrettanto grandi parole e che non si fissano certo nell’immaginario collettivo, come è stato ad esempio per “we the people of the United States...”, “life, liberty and the pursuit of happiness”, oppure per “liberté, égalité, fraternité”. Frasi nella quali traspare però un dialogo ideale che richiama alla mente tutti i più grandi principi e valori europei improntati alla dignità della persona, alla democrazia, alla libertà, alla solidarietà. Principi richiamati poi espressamente nel successivo Art. 2 del TUE, contenitore del vero momento finalistico dell’Unione europea e che riassume bene ciò che intendiamo per presenza di tracce di un cosmopolitismo “dichiarato” da parte dell’Ue. Questo così recita: «L’Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell’uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze [...]».

Si tratta di principi fondamentali, alcuni dei quali ripresi oltre, che il Trattato fa propri ma che nella sostanza, come ci ricorda il successivo Art. 6, traggono spunto da tre fonti diverse: la Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea (Art. 6.1), la Cedu (Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo) (Art. 6.2) e le tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri (Art. 6.3). Accanto a questi principi, ne troviamo altri altrettanto importanti: la difesa dell’ambiente, la sostenibilità dello sviluppo, la piena occupazione, la lotta all’esclusione sociale, l’eliminazione della povertà, la parità tra uomini e donne, la solidarietà fra le generazioni, la protezione dei consumatori (Art. 3.3). Sul piano strettamente sociale, poi, l’Europa si adopera per il benessere dei suoi cittadini prendendo «misure per assicurare il coordinamento delle politiche sociali degli stati membri» (Art. 5.2 TfUE). Si tratta, in questo ultimo caso, di dar consistenza, ed eventualmente di diffondere nel mondo, quella grande conquista di

possa individuare una dichiarazione perentoria con la quale – sinteticamente – si riassume l’agire dell’Ue in termini di *global cosmopolitan player*. In questo, si dichiara infatti che «nelle relazioni con il resto del mondo, l’Unione afferma e promuove i suoi valori e i suoi interessi, [...] contribuendo [...] alla tutela dei diritti umani, in particolare dei diritti del minore».

civiltà che è il suo modello sociale di solidarietà, prima ricordato come uno dei tratti caratteristici cosmopoliti dell'Europa rispetto al resto del mondo.

Tra i valori citati nell'art. 2, che come abbiamo detto rappresentano il vero momento finalistico dell'Ue, manca tuttavia il principio cosmopolita per eccellenza, la "pace", il primo e forse il più antico tra i principi normativi dell'Europa. Ma solo perché ad esso è dedicato l'intero Art. 3.1, nel quale si legge che: «L'Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli». La "pace" è il più cosmopolita fra tutti i principi perché legato direttamente all'idea kantiana di "pace perpetua" e alle motivazioni che furono a suo tempo alla base del progetto di realizzazione dei primi Trattati di Roma (ribadite in occasione dell'assegnazione all'Ue del Premio Nobel per la pace nel dicembre 2012). Di "pace", inoltre, si parla in riferimento ai vicini (Art. 8), verso i quali l'Ue instaura «relazioni strette e pacifiche basate sulla cooperazione» e come "fine" da raggiungere attraverso azioni di sicurezza internazionale e umanitarie con la Politica di sicurezza e di difesa comune (Titolo V del TUE).

Oltre alla "pace", la "libertà" è sicuramente un secondo e importante principio fondante l'Unione. Solo che questo principio, secondo noi, va decodificato rispetto ad un'ambiguità evidente che in parte lo allontana dalla dimensione normativa del cosmopolitismo per avvicinarla ad un'altra di tipo più mercantilistico. Se da una parte è infatti vero che, nell'Art. 3.2 del TUE e nel successivo Art. 67, si parla di un'Unione che intende «realizza[re] uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia nel rispetto dei diritti fondamentali, internamente ed esternamente ai suoi confini (tutto il Titolo V è dedicato a questo), è altrettanto vero che l'Unione traduce per lo più tale principio in termini di libera circolazione di merci, persone, servizi e capitali (Titolo IV e Art. 26.2 TfUE)<sup>2</sup>.

Altri due principi normativi dell'Ue degni di menzione sono sicuramente la "democrazia" e la difesa dei "diritti umani". Per ciò che concerne il primo, nel TUE è scritto ad esempio che l'Unione «consolida e sostiene la democrazia [...]» (Art. 21.2.b) e che fa questo attraverso vari modi: in riferimento ai principi, ai mezzi e alle procedure di cui si dota (Parlamento, partiti, associazioni, ...), come recita il Titolo II con tutti i suoi Articoli (9-11); con la "Clausole di solidarietà", previste in caso di attacchi terroristici, calamità naturali o eventi causati dall'uomo (Art. 222); promuovendo azioni politiche di adesione e di allargamento verso paesi che chiedono di entrare a far parte dell'Ue. Infine, il principio della difesa dei "diritti umani", realizzato non solo attraverso l'esplicita affermazione di alcuni suoi articoli, ma anche mediante l'adesione dell'Ue a documenti

<sup>2</sup> Si tratta di un'ambiguità nella tradizione liberale che già Foucault (2012, 49) sottolineava a suo tempo quando distingueva due forme di "libertà" in essa presenti e di conseguenza due soggetti contrastanti, uno di "diritto" e l'altro di "mercato".

esplicitamente elaborati allo scopo (ricordiamo gli Art. 6.1-3)<sup>3</sup>. Ma l'Ue non ha soltanto proclamato o aderisce a dei documenti sui diritti umani, ne ha sancito uno proprio, allegato al Trattato. Stiamo parlando ovviamente della *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*, che, come recita il già citato Art. 6.1, «ha lo stesso valore giuridico dei Trattati». Nel *Preambolo*, la Carta dichiara innanzitutto le sue finalità (cosmopolite), ovvero di definire una base di valori comuni «nel rispetto della diversità delle culture e delle tradizioni dei popoli d'Europa». Passa poi ad elencare e ad esplicitare uno ad uno i sei diritti fondamentali da essa riconosciuti – “dignità”, “libertà”, “uguaglianza”, “solidarietà”, “cittadinanza” e “giustizia” – e a declinarli a loro volta in specifici diritti da salvaguardare. Nell'insieme, e per semplificare, si tratta di principi essenziali che non abbiamo difficoltà a riassumere qui in una forma che ne evidenzia la volontà dell'Ue a proporre ai suoi cittadini e al resto del mondo uno spazio cosmopolita in cui la dignità della persona umana, non solo dei cittadini, è protetta nel modo più completo rinvenibile sulla faccia di questo pianeta. Peccato solo che la Carta sia poi finita “fuori” dai Trattati, quando – prima di Lisbona – era invece stata immaginata come il pilastro su cui poggiare la costituenda integrazione istituzionale dei popoli europei. Era già forse questo il segno di un'inversione di tendenza anti-cosmopolita in Europa? Un cuneo (a)morale e istituzionale incipiente sul quale le successive politiche economiche dell'austerità e dei muri alzati dagli Stati proto-nazionalisti avrebbe potuto in seguito prosperare?

#### IV. L'EUROPA DEI TRADIMENTI: IL COSMOPOLITISMO NORMATIVO SOTTO ATTACCO

Purtroppo le linee d'ombra del progetto cosmopolita normativo dell'Europa sono più di una. E la tendenza è inquietante. Inoltre, non c'è da meravigliarsi se dopo la grande stagione del primo decennio di questo secolo, non si parla quasi più di Europa cosmopolita in sociologia o se la semantica stessa del modo di intendere l'Europa sia cambiata. Ciò che sembra difatti esaurito nel corso degli

<sup>3</sup> Oltre agli accordi già ricordati all'inizio di questo lavoro, i più importanti, possiamo inoltre ricordare: la *Dichiarazione comune sui diritti fondamentali* (1977), la *Dichiarazione sulla democrazia* del Consiglio europeo di Copenaghen (1978), la *Dichiarazione comune contro il razzismo e la xenofobia* (1986), la *Dichiarazione sui diritti umani dei Ministri degli esteri* (1986), la *Dichiarazione sull'antisemitismo, il razzismo e la xenofobia* del Consiglio europeo di Dublino (1990), la *Dichiarazione sui diritti umani* del Consiglio europeo di Lussemburgo (1991), la *Risoluzione sui diritti umani, la democrazia e lo sviluppo* (1991), la *Dichiarazione sul razzismo e la xenofobia* del Consiglio europeo di Maastricht (1991), la *Dichiarazione dell'Unione Europea* in occasione del 50° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1998), la *Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori*, adottata dai Capi di stato e di governo riuniti a Strasburgo (1989).

ultimi anni è la metafora dell'Europa come mosaico cosmopolita. Come valutare però oggi la crisi di questa concezione dopo il ritorno di vecchie e nuove rivalità sulla scena europea (e principalmente fra paesi del Nord e del Sud) e dopo una rinnovata xenofobia nei confronti dell'altro (il non europeo), sentito come minaccia? Il giudizio è contrastante, così che incoerenze e doppi discorsi non sono infrequenti. Lo abbiamo visto, è innegabile che l'Ue sia il più promettente esempio di organizzazione regionale post-nazionale e che, proprio per questo, si è guadagnata col tempo lo status di modello per altre regioni del mondo. Per molti, poi, lo sforzo fatto per includere la Carta dei diritti fondamentali nel nuovo Trattato costituzionale è un forte segnale di coerenza che proietta i principi cosmopoliti sostanziali dell'Europa oltre le sue frontiere. Ma è veramente così che stanno le cose? Quanto di cosmopolitico c'è in quello che l'Europa sta facendo, nel suo attuale progetto post-crisi economica e dei richiedenti asilo politico? In altre parole, quanto corretto è il giudizio che vuole che l'Ue si sia lasciata guidare dai principi sostanziali cosmopoliti di cui pure si è fatta promotrice nei suoi documenti ufficiali e, di conseguenza, sia stata capace di proiettarli al suo esterno, oltre cioè i suoi confini attuali? I fatti che ultimamente stanno accadendo in Europa sotto i nostri occhi suggerirebbero una risposta negativa, da intendere però più come un "tradimento" del progetto normativo cosmopolita dell'Europa da parte di élite specifiche che non l'esito inevitabile di un percorso inscritto nelle sue Carte e nella sua storia. Conseguenza della crisi economico-finanziaria, il primo, e di quella dei richiedenti asilo politico, il secondo, i due tradimenti di cui discuteremo a breve testimoniano i risvolti disintegrativi nei confronti dell'Ue, sia "interni" che "esterni".

Il primo tradimento si collega alla crisi finanziaria e a quella dei debiti sovrani a cui l'Ue è stata soggetta negli ultimi anni e alla conseguente risposta che quest'ultima ha fornito. Una vera e propria "rivoluzione dall'alto", come l'ha battezzata Etienne Balibar (2011), operata dalle élite tecnocrate e neoliberale e conseguita soprattutto grazie ad una "legislazione europea dell'emergenza" (Allegri e Bronzini 2014, 21), il cui percorso appare eterogeneo dal diritto europeo e dai trattati comunitari, quando non addirittura in evidente violazione delle disposizioni in materia di sfera sociale (Nruun, Lörcher e Schömann 2012). Una legislazione pretesa soprattutto dalla Germania e dai suoi alleati – e realizzata con misure pensate da quei cultori dell'economia neoclassica di stampo "monetarista" convinti che la crisi dei debiti si possa superare solo con drastici tagli alla spesa pubblica e ai salari – che ha previsto la creazione di nuovi organi dell'emergenza economica accompagnati dall'approvazione di regole sempre più stringenti di controllo dei bilanci nazionali e di risanamento di quelli più esposti (*Six Pack, Patto fiscale, Meccanismo europeo di stabilità*). Una gestione della crisi

---

economico-finanziaria – nata dalle banche e mascherata da crisi del debito pubblico (Gallino 2013) – che ha comportato la riduzione della solidarietà positiva “interna” all’Ue e l’ampliamento dell’integrazione negativa degli Stati membri tramite le libertà di mercato. Elevate a panacea di tutti i suoi mali (Fazi e Iodice 2016, 50). Quel che ne è risultato è una massiccia riduzione di coesione interna, di solidarietà e di condivisione delle difficoltà economiche tra gli Stati membri dell’Unione, le quali inevitabilmente provocato la crescita di milioni di disoccupati o di individui con sempre meno tutele. Una via, inoltre, che ha attivato un percorso che ha finito per mostrare le crepe interne all’Unione e per contrapporre Stati (distinti tra “virtuosi” e “spendaccioni”, “innocenti” e “colpevoli”, del Nord e del Sud) piuttosto che destini transnazionali di classi uscite vincenti o perdenti della crisi. Fino all’esito paradossale della “punizione” dei paesi soccorsi con drastiche misure economiche, in aperta violazione dei diritti umani sanciti in numerosi articoli dei Trattati europei (ad esempio l’Art. 67.2 del TFUE che parla di “solidarietà tra Stati membri”) o da dozzine di Convenzioni o Patti sul lavoro a cui l’Europa o i singoli Stati aderiscono (Salomon, 2015).

In altre parole, le forzature adottate nella gestione della crisi finanziaria sono state un tradimento del processo di integrazione continentale cosmopolita inteso come progetto di riconciliazione tra popoli e finalizzato alla creazione di una cittadinanza solidale comune, che stona con l’intento di “costituzionalizzare” l’Unione, la grande promessa dell’inizio del Terzo millennio. Inoltre, le mobilitazioni popolari contro queste politiche (come quelle degli Indignatos spagnoli) non trovando appigli a livello europeo hanno finito col rivolgersi ancora una volta ai loro rispettivi parlamenti e governi nazionali, perdendo di vista la prospettiva sovranazionale (salvo forse il caso di Blockoccupay Frankfurt indirizzata verso la BCE). Ed anche questo ha rappresentato un fallimento del progetto sovranazionale dell’Ue, in quanto ha ridato valore alla dimensione nazionale del conflitto. Come nazionali, dopo la crisi, sono ri-diventati i welfare (Ferrera 2016). In sostanza, le politiche di austerità mentre da una parte hanno avuto come obiettivo esplicito il consolidamento fiscale, dall’altra hanno conseguito implicitamente la totale o parziale ristrutturazione delle economie e delle società europee in una chiave neoliberista (Duménil e Lévy 2002, 12; Inglis 2015, 750; Gallino, 2016, 84; Ferrera, 2016, 97), quando anche, cosa ancora meno evidente, un deficit di coesione interna tra gli Stati membri. La risposta dell’Ue (e dalla Troika in generale) alla crisi economico-finanziaria ha cioè enfatizzato un orientamento di mercato, che è “cosmopolita” perché compatibile con “certi” diritti umani universali di stampo liberale (Foucault 2012, 65; Parker 2012, 199; Parker e Rosamond 2013, 241; Inglis 2015, 751) ma non con altri. Compatibile con quei diritti che promuovono, sostengono e difendono le libertà “dal” governo e la

libera iniziativa in campo economico, meno con quelli politici, sociali e di solidarietà (Felski 2012; Parker 2012), che rappresentano invece – non solo per noi – i tratti distintivi del “cosmopolitismo normativo” del progetto europeo.

Un secondo tradimento riguarda l'inganno della natura post-westfaliana dell'Europa, le cui conseguenze – a seguito della crisi migratoria – sono direttamente connesse alla crisi di integrazione “esterna” dell'Ue. Se guardiamo al suo interno, l'Ue sembra essersi incanalata verso il definitivo superamento della sovranità degli stati nazionali e con ciò verso il superamento della logica delle relazioni internazionali. Ovviamente non è proprio così nella realtà. Ma il punto che qui ci interessa è un altro. Quel che più è evidente è che l'Ue, mentre ha lavorato per “addomesticare” i suoi domini intern(i)azionali, dall'altra smentisce se stessa nel momento in cui innalza barriere e si comporta in modo ambiguo rispetto al suo progetto cosmopolita interno. Stiamo ovviamente parlando della crisi legata all'immigrazione e ai richiedenti asilo politico di persone che sbarcano sulle coste dell'Europa meridionale e della conseguente politica di respingimento dall'Ue o delle quote – decise con metodo ‘intergovernativo – che ne sono conseguite. Come nell'altro caso, mentre da un lato l'Ue promuove il suo “cosmopolitismo di mercato” interno eliminando le frontiere per favorire la libera circolazione di persone, beni e servizi, dall'altro erige – o permette agli Stati di erigerne – più ampie barriere intorno ai suoi confini esterni per separare ulteriormente e per cancellare le reti naturali e i flussi transnazionali di persone sviluppate nel corso della storia dell'Europa (Baban 2013). Erigendo questi recinti, l'Ue stabilisce un'ulteriore barriera tra comunità e nazioni, rendendo molto più difficile per le persone attraversare le frontiere come parte della loro routine quotidiana o storica. Ancora più importante, tali recinzioni decretano una linea simbolica di separazione tra essa e i suoi dintorni. Una linea che rafforza l'immagine idealizzata di un'Europa culturalmente sigillata come entità separata, cioè di “fortezza Europa” (Geddes 2008).

Dovrebbe però essere chiaro che ciò che determina i confini dell'Ue (ma ciò vale in generale) non è tanto la sua geografia, quanto la particolare immaginazione della cultura e della civiltà che diffonde. Un'immaginazione sempre spostata in avanti. Se questa è chiusa, la produzione che ne consegue implica ovviamente una netta separazione tra un interno e un esterno, una relazione antagonistica in cui la gestione di ciò che si trova all'esterno serve più che altro a proteggere l'interno. Se però internamente l'Ue ha lavorato per dotarsi di diritti cosmopoliti di ospitalità kantianamente intesi – favorendo la mobilità di viaggiatori, lavoratori, imprenditori e commercianti – ora, chiudendo i confini al suo



esterno in termini di protezione e di trattamento delle persone che cittadini europei invece non sono (Geddes 2008; Van Houtum e Pijpers 2007)<sup>4</sup>, non fa altro che far emergere di sé un'identità distinta che la separa dal resto del mondo (Eriksen 2006). Proprio il contrario di ciò che dovrebbe far valere con una visione cosmopolita normativa. Quest'ultima richiede infatti di abbandonare l'idea di una identità europea unitaria e di accettare le differenze sia all'interno che all'esterno di esso. Una visione dell'Ue che dovrebbe promuovere uno spazio di pace, di giustizia e di emancipazione, fuori e dentro i suoi confini, ma che sta invece lentamente trasformandosi nel suo opposto nel momento in cui chiude gli spazi ai nuovi arrivati in fuga da guerre e da persecuzioni. Paradossalmente, proprio a coloro che sono stati indotti a credere nell'ideale della Ue come un rifugio cosmopolita dalle contese, tenuti invece in centri di detenzione – ed eventualmente espulsi successivamente – o oggetto di discriminazione routinaria, nonché relegati al rango di un regime di “quasi-segregazione”.

Ciò porta alla triste considerazione per cui – dati questi elementi empirici e nonostante l'idealismo che traspare dai Trattati e dalle risoluzioni dell'Unione sui diritti umani – l'Europa non sembra affatto la realizzazione del progetto cosmopolita kantiano, come alcuni invece affermano (Archibugi, Held e Köler 1998; Beck e Grande 2006; Habermas 2012; Robertson e Krossa 2012). In particolare, la gestione della recente crisi dei rifugiati politici sembra direttamente smentire l'applicazione legittima del Terzo articolo definitivo de *La pace Perpetua* (Kant 2006), con il quale si afferma non solo che tutti i membri federati debbano impegnarsi a mantenere le leggi fondamentali dell'ospitalità cosmopolita all'interno, ma anche che le stesse debbano essere applicate oltre i confini federati. In altre parole, ciò che l'articolo in oggetto sostiene è che gli appartenenti alla federazione debbono mostrare la propria condizione di appartenenza a questa traducendola in rispetto del “diritto cosmopolita di ospitalità” nei confronti di tutti gli esseri umani, non solo quindi di quegli appartenenti agli Stati federati<sup>5</sup>. Questo è tanto più vero se si pensa a quanto Kant criticasse aspramente la politica economica e politica europea nei confronti del “Nuovo Mondo”. Nei suoi propositi, un cosmopolitismo ben indirizzato dovrebbe invece fare in modo che i membri federati armonizzino i propri rapporti con i popoli non federati

<sup>4</sup> Tanto che c'è già qualcuno che parla di “nazionalismo europeo”, per evidenziare il contrasto con il “cosmopolitismo interno” dell'Ue (Bruter 2005).

<sup>5</sup> Ovviamente qui non possiamo entrare nel merito della differenza puntualizzata da Kant (2006, 65) tra “diritto di ospitalità/visita” (*Besuchsrecht*) e “diritto di soggiorno/accoglienza”? (*Gastrecht*), che – ad esempio secondo Derrida (2000 83) – renderebbe l'ospitalità kantiana addirittura “inospitale”. Si può solo sinteticamente far notare come il diritto di ospitalità, per quanto minimalista, è per Kant comunque propedeutico ad ogni relazione universale di giustizia e di reciprocità tra esseri umani (la sua “costituzione civile universale”).

verso relazioni pacifiche e reciprocamente vantaggiose, che potrebbero, alla fine, creare le possibilità di una futura “costituzione civile universale” (cfr. le finalità del Titolo V del TUE, Art. 21). Kant auspicava questo orientamento perché era convinto che «solo a questa condizione possiamo lusingarci di essere in costante cammino verso [la pace perpetua]» (ivi, 68). Proprio ciò che l'Ue sta mancando di compiere. Se confrontato con il modello kantiano, quello europeo mostra infatti dei limiti, aporie e molte attuali lacune cosmopolite (Eriksen 2006, 262; Brown 2014, 686). Lacune che però non dovrebbero denotare un completo fallimento della capacità dell'Ue di cogliere elementi cosmopoliti, anche in futuro, quanto piuttosto mostrare più semplicemente il “tradimento” in atto nei confronti del suo “potenziale” cosmopolita.

## V. CONCLUSIONI

I casi sopra discussi sono forse i più evidenti nel dar conto del tradimento perpetuato ai danni del progetto cosmopolita normativo dell'UE. Per quanto si capisca che possano non essere gli unici. Quello del TTIP (Partenariato Transatlantico per il commercio e gli investimenti), potrebbe forse essere aggiunto all'occasione se solo l'UE finisse per cedere alle richieste di un cosmopolitismo di mercato americano e delle grandi lobby economiche e finanziarie. Ad ogni modo, sono questi dei casi che dimostrano come il dibattito oggi sull'Europa sia più che altro concentrato sulle sue ambiguità. Ad essere messe a confronto sono infatti le due Europe, chiare e distinte, forse riconciliabili o armonizzabili, ma dai tratti sempre più diversi: una *market-correcting* e l'altra *market-making* (Ferrerera 2016, 76). Da una parte, c'è l'Europa del Parlamento europeo, della Corte di Giustizia, del Comitato delle Regioni e di una qualche forma di partecipazione democratica (per esempio l'ICE, il diritto di iniziativa dei cittadini europei), insomma quell'Europa che con la Carta dei diritti fondamentali sembrava aver definitivamente sancito la legittimità del suo “cosmopolitismo normativo”. Dall'altra, c'è l'Europa del “cosmopolitismo di mercato”, del “diritto europeo dell'emergenza”, della chiusura verso l'esterno, della messa in discussione della solidarietà interna e che divide i “santi” dai “peccatori”; un'Europa che ha depotenziato il Parlamento europeo e messo in mano a degli organi tecnico-politici la guida del suo processo di costruzione, di nuovo manovrata dagli egoismi nazionali e da forze neoliberali e conservatrici. Un'Europa che se da una parte difende e promuove le libertà economiche, dall'altro deprezza e umilia quelle sociali e di solidarietà, che mentre fa affidamento sulle differenze economiche è poi cieco di fronte a tutte le altre. Due Europe in tensione, anche perché ciascuna esprime un diverso progetto di unità e una differente interpretazione della

“crisi” e della sua gestione.

Tale opposizione dimostra però anche un'altra cosa, e cioè che l'Europa è diventata più un terreno di conflitto che un progetto da abbattere. Una battaglia il cui esito non è ancora deciso, per fortuna, per quanto ora la bilancia sembra pendere più verso un cosmopolitismo di mercato che normativo. Cosa fare per ribaltare l'equilibrio, per ridare smalto al progetto di un'Europa più solidale dentro e fuori i suoi confini? Certamente occorre lavorare affinché si abbia un «mercato [più] conforme alla democrazia (Gallino 2016, 78). È poi necessario porre un freno al razionalismo *market oriented* dell'élite ora al governo dell'Ue e all'atteggiamento autoreferenziale degli Stati nazionali. Occorre poi riprendere la discussione sulla finalità dell'Europa, che per noi rimane quella espressa nelle conclusioni del Consiglio europeo di Colonia (giugno 1999), quando, nel definire il mandato della Convenzione che avrebbe dovuto stendere la Carta, si sottolineava che «la tutela dei diritti fondamentali costituisce un principio fondatore dell'Ue e il presupposto indispensabile della sua legittimità». Ma anche operare con delle scelte concrete e immediate di diverso orientamento. Molto dipenderà da cosa deciderà di fare la Germania, vera leader di questo spazio geografico ancora poco politico: se sceglierà di percorrere la via della sua “europeizzazione” – come sperano molti commentatori, specialmente tedeschi (Beck 2013; Streek 2013; Habermas 2014; Fisher 2015; Offe 2016) – non dobbiamo farci molte preoccupazioni per il futuro dell'Europa; ma se opterà per la “germanizzazione” di quest'ultima, come finora ha fatto con la gestione della crisi, allora forse dovremo mettere seriamente in conto anche il naufragio del progetto europeo e prepararsi al peggio. La speranza è però che anche altri Stati membri comincino a far sentire la loro voce e a porre rimedio a ciò che a tutti gli effetti appare come un'evidente autodistruzione collettiva.

## Riferimenti bibliografici

- Allegri G., Bronzini G. (2014), *Sogno europeo o incubo?*, Roma, Fazi Editore.
- Alston P. (1999), *Diritti umani e globalizzazione. Il ruolo dell'Europa*, Torino, EGA.
- Archibugi D., Held D., Kohler M. (1998), *Re-Imagining Political Community: Studies in Cosmopolitan Democracy*, Cambridge, Polity.
- Baban F. (2013), *Cosmopolitan Europe: Border Crossing and Transnationalism in Europe*, in «Global Society», XXVII, 2, pp. 217-235.
- Balibar E. (2011), *Una sovranità chiamata debito*, in «Il Manifesto», 25 novembre, 2011.

- Bartels L. (2005), *Human Rights Conditionality in the EU's International Agreements*, Oxford, Oxford University Press.
- Brown G.W. (2014), *The European Union and Kant's idea of cosmopolitan right: Why the EU is not cosmopolitan*, in «European Journal of International Relations», XX, 3, pp. 671-693.
- Bruter M. (2005), *Citizens of Europe? The Emergence of Mass European Identity*, Basingstoke, Palgrave.
- Beck U. (2012), *Europa tedesca. La nuova geografia del potere*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- Beck U., Grande E. (2004), *L'Europa cosmopolita*, Roma, Carocci, 2006.
- Bull H. (1982), *Civilian Power Europe: A Contradiction in Terms?*, «Journal of Common Market Studies», 21(2), pp. 149-164.
- Delanty G. (2005), *The Idea of a Cosmopolitan Europe: On the cultural Significance of Europeanization*, in «International Review of Sociology», XV, 3, pp. 405-421.
- Derrida J. (1997), *Sull'ospitalità*, Milano, Baldini e Castoldi, 2000.
- Duchêne F. (1972), *Europe's role in world peace*, in Mayne R., a cura di, *Europe Tomorrow: Sixteen Europeans Look Ahead*, London, Fontana, pp. 32-47.
- Duménil G., Lévy D. (2002), *The neoliberal (counter-)revolution*, in Saad-Filho A., Johnston D. a cura di, *Neoliberalism: A Critical reader*, London, Pluto Press, pp. 9-20.
- Eriksen E.O. (2006), *The EU-a cosmopolitan polity?*, in «Journal of European Public Policy», XIII, 2, pp. 252-269.
- Fazi T., Iodice G. (2014), *La battaglia contro l'Europa*, Roma, Fazi Editore, 2016.
- Felski R. (2012), *A New Europe – Introduction*, in «New Literary History», XLIII, 4, pp. v-xv.
- Ferrara A. (2008), *La forza dell'esempio. Il paradigma del giudizio*, Milano, Feltrinelli, 2009.
- Ferrera M. (2016), *Rotta di collisione. Euro contro welfare*, Laterza, Roma-Bari.
- Fisher J. (2014), *Se l'Europa fallisce?*, Milano, Ledizioni, 2015.
- Foucault M. (2004), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- Gallino L. (2013), *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Torno, Einaudi.
- Gallino L. (2016), *Come (e perché) uscire dall'Euro ma non dall'Europa*, Bari-Roma, Laterza.
- Geddes A. (2008), *Immigration and European Integration: Towards Fortress Europe*, Manchester, Manchester University Press.
- Grimm D. (1996), *Una costituzione per l'Europa?*, in Zagrebelsky G. et. al., a cura, *Il futuro della Costituzione*, Torino, Einaudi, pp. 339-367.
- Habermas J. (1999), *Making sense of the EU. Toward a Cosmopolitan Europe*, in «Journal of Democracy», XIV, 4, 2003, pp. 86-100.
-

- Habermas J. (2000), *Perché l'Europa ha bisogno di una Costituzione?*, in Bonacchi G., a cura, *Una Costituzione senza Stato*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 145-166.
- Habermas J. (2011), *Questa Europa è in crisi*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- Habermas J. (2013), *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- Inglis D. (2015), *The Clash of Cosmopolitanisms. The European Union from Cosmopolitization to Neo-Liberalization*, in «Partecipazione e Conflitto», VIII, 3, pp. 736-760.
- Kant E. (1795), *Per la pace perpetua*, Milano, Feltrinelli, 2006.
- Manners I. (2002), *Normative power Europe: a contradiction in terms?*, in «Journal of Common Market Studies», XL, 2, pp. 235-258.
- Manners I. (2008), *The Normative Ethics of the European Union*, «International Affairs», LXXXIV, 1, pp. 45-60.
- Martinelli A. (2008), a cura, *L'occidente allo specchio. Modelli di società a confronto*, Milano, Università Bocconi, 2008.
- Nruun N., Lörcher K. e I. Schömann (2012) a cura di, *The Lisbon Treaty and Social Europe*, Oxford, Hart Publishing.
- Offe C. (2014), *L'Europa in trappola. Riuscirà l'Ue a superare la crisi?*, Bologna, il Mulino, 2016.
- Parker O. (2012), *The ethics of an ambiguous cosmopolitics: citizens and entrepreneurs in the European project*, in «International Theory», IV, 2, pp. 198-232.
- Parker O. e Rosamond B. (2013), *'Normative Power Europe' Meets Economic Liberalism: Complicating Cosmopolitanism Inside/Outside the EU*, in «Cooperation and Conflict», XLVIII, 2, pp. 229-246.
- Robertson R. e Krossa A. (2012), *European Cosmopolitanism in Question*, Basingstoke, Palgrave.
- Rumford C. (2005), a cura di, *Cosmopolitanism and Europe*, Special Issue on «Innovation: The European Journal of Social Science Research», XVIII, 1, pp. 1-81, con saggi di Chris Rumford (1-9), Gerard Delanty (11-22), Ben Rosamond (23-43), Nick Stevenson (45-59), Paul Statham e Emily Gray (61-81).
- Salomon M.E. (2015), *Of Austerity, Human Rights and International Institutions*, in «European Law Journal», XXI, 4, pp. 521-545.
- Streek W. (2013), *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli, 2013.
- Telò M. (2004), *L'Europa potenza civile*, Roma-Bari, Laterza.
- Van Houtum H. e Pijpers R. (2007), *The European union as a gated community: The two-faced border and immigration regime of the EU*, in «Antipode», XXXIX, 2, pp. 291-309.
- Weiler J.H.H. (1999), *La Costituzione dell'Europa*, Bologna, il Mulino, 2003.



## Working papers

### 2014

14|01 Fabio Serricchio, *Cittadinanza europea e avversione alla moneta unica al tempo della crisi economica. Il caso italiano in prospettiva comparata.*

### 2015

15|01 Dario Verderame, *L'Europa in festival. Indagine sulle potenzialità e i limiti della partecipazione in ambito europeo attraverso uno studio di caso.*

15|02 Beatrice Benocci, *Tedeschi, europeisti nonostante tutto.*

15|03 Luana Maria Arena, *La regolamentazione del lobbying in Europa.*

### 2016

16|01 Vittorio Cotesta, *Max Weber e l'identità europea.*

16|02 Donatella Pacelli, *Two Paths of Analysing Totalitarianism in Europe. The Crises of Mankind in Kurt Wolff and Guglielmo Ferrero.*

16|03 Roberta Iannone, *Quale anima per quale Europa. Il pensiero nascosto di Werner Sombart.*

16|04 Andrea Salvini e Federica Ruggiero, *I NEET, l'Europa e il caso italiano.*

### 2017

17|01 Carlo Mongardini, *Carlo Curcio e l'idea di Europa.*

17|02 Massimo Pendenza, *L'Europa dei tradimenti. Il cosmopolitismo normativo europeo sotto attacco*

**ULTIME PUBBLICAZIONI DELLA COLLANA  
CSE WORKING PAPERS**

- 16|01 Vittorio Cotesta, *Max Weber e l'identità europea*.  
16|02 Donatella Pacelli, *Two Paths of Analysing Totalitarianism in Europe. The Crises of Mankind in Kurt Wolff and Guglielmo Ferrero*.  
16|03 Roberta Iannone, *Quale anima per quale Europa. Il pensiero nascosto di Werner Sombart*.  
16|04 Andrea Salvini e Federica Ruggiero, *I NEET, l'Europa e il caso italiano*.  
17|01 Carlo Mongardini, *Carlo Curcio e l'idea di Europa*.  
17|02 Massimo Pendenza, *L'Europa dei tradimenti. Il cosmopolitismo normativo europeo sotto attacco*

**CENTRO DI STUDI EUROPEI (CSE)**

Dip. di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione  
Università degli Studi di Salerno  
Via Giovanni Paolo II, 132  
84084 Fisciano (Salerno), Italy  
Tel: +39 (0)89 962282 – Fax: +39 (0)89 963013  
mail: [direttore@centrostudieuropei.it](mailto:direttore@centrostudieuropei.it)  
[www.centrostudieuropei.it](http://www.centrostudieuropei.it)

**IL CENTRO DI STUDI EUROPEI**

Il Centro di Studi Europei (CSE), fondato nel 2012, promuove e valorizza la ricerca sulla società, la storia, la politica, le istituzioni e la cultura europea, mettendo assieme le conoscenze dei ricercatori di diverse aree disciplinari del Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione (DSPSC) dell'Università degli Studi di Salerno. Compito del Centro è la promozione della discussione pubblica sul tema dell'Europa mediante l'organizzazione di seminari e convegni nazionali ed internazionali, la cura di pubblicazione di studi e ricerche, la presentazione di libri, la promozione di gruppi di studio e di ricerca anche mediante il reperimento di fonti di finanziamento presso enti privati, pubblici e di privato sociale. Esso offre un supporto di ricerca scientifica e di pertinenti servizi alle attività didattiche di lauree triennali, magistrali e a master dedicati al tema dell'Europa e si propone di sviluppare e favorire contatti con enti, fondazione e Centri di altre università nazionali ed internazionali interessati alle questioni oggetto di ricerca da parte del Centro, anche attraverso lo scambio di ricercatori tra di essi.